

## OMELIA ANNO GIUBILARE TERESIANO

**Avila, 26 agosto 2018**

Celebriamo questa eucaristia nell'ambito dell'anno giubilare teresiano, un anno di grazia in cui Teresa ci spinge a conoscere più in profondità il Dio che lei ha conosciuto, il Dio «ganoso de hacer mercedes», il Dio che sempre ci attende per accoglierci con un abbraccio che perdona ogni peccato e ci riempie di tenerezza e benedizione.

Ognuno di noi può riflettere personalmente su come ha vissuto e come sta vivendo questo anno, sui doni che ha ricevuto, sulle lotte e le prove che ha dovuto affrontare, sulle inevitabili cadute, ma soprattutto sul cammino che il Signore gli ha fatto percorrere per farlo crescere, per condurlo un po' più avanti nel pellegrinaggio verso la terra promessa. «Ricordati!»: tante volte nella Sacra Scrittura troviamo questa esortazione rivolta al popolo di Israele, che facilmente dimentica il bene ricevuto nei momenti di sofferenza o, viceversa, dimentica la sua miseria nel tempo del successo. «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questo anno nel deserto, per sapere quello che avevi nel cuore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante quest'anno. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,2-5).

Non camminiamo da soli e perciò dobbiamo ricordare anche il cammino che come comunità, come popolo di Dio stiamo percorrendo in questo anno. Non è stato e non è un cammino facile e piano. Non possiamo ignorare, pur nel mezzo di una celebrazione gioiosa, le sofferenze, le angosce, lo sconcerto di questi giorni, tutto ciò che papa Francesco ha espresso nella sua lettera al popolo di Dio del 20 agosto scorso. Non solo non possiamo ignorarlo, ma dovremmo fare come Teresa che, di fronte alle lacerazioni della Chiesa del suo tempo, arrivava a dire: io stessa ne sono responsabile, i miei peccati ne sono causa. Lei davvero ha vissuto ciò che dice Paolo e il papa ripete: se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui.

E tuttavia Teresa non si è chiusa nella tristezza o nello sconforto, non si è ripiegata su se stessa, tutto il contrario: proprio attraverso la ferita del suo cuore, Dio ha versato nella sua anima torrenti di forza spirituale. Quando la nostra ferita viene da Dio, essa non ci abbatte, non ci distrugge, ma – pur facendoci male – ci apre alla vita di Cristo, alla sua vittoria sul male e sulla morte. Che cosa Teresa allora ci può insegnare per vivere questo anno, questo tempo non solo come tempo di lutto e lacrime, ma di riforma della Chiesa, delle nostre comunità, delle nostre vite personali?

La prima cosa mi pare che sia la direzione dello sguardo: tenere fisso lo sguardo su Cristo. Se guardiamo alla Chiesa, se guardiamo alla comunità o alla famiglia dove il Signore ci ha posti, se

guardiamo a noi stessi, senza aver prima guardato a Cristo o senza guardare con Cristo la stessa realtà, siamo perduti. Vedremo solo il peccato, il giudizio, la condanna, l'assenza di speranza. Guardiamo a queste realtà sapendo che esse sono guardate innanzitutto da Cristo, da colui che è morto, anzi che è risorto per salvarle e le abita, per quanto sporche, per quanto abiette e vergognose possano essere. Si racconta che san Massimiliano Maria Kolbe, quando nel campo di concentramento di Auschwitz trascinava la carretta su cui erano gettati i corpi dei prigionieri uccisi, mormorava: Et Verbum caro factum est. Sì, il peccato ha ucciso quei corpi, ma il Verbo ha assunto questa carne, la carne del dolore e del peccato più abissale. Il Verbo è qui, in questo mucchio di carne senza volto.

Teresa, inoltre, reagisce alla situazione. Pur essendo una contemplativa, non si limita a stare alla finestra e a fare qualche commento da persona "benpensante", non si limita a leggere i giornali e a esclamare: Che tempi! Che mondo! Dove andremo a finire? Teresa dice: mi impegnerò a cambiare il mondo a partire da me. Farò quel poco che è in mio potere fare. È una chiamata forte alla responsabilità individuale: ciascuno di noi ha un "poco" che può e deve fare e che, essendo il tutto della propria missione, non è affatto piccola cosa. Per Teresa quel poco ha significato la riforma del Carmelo e, in un certo senso, della vita religiosa e della Chiesa intera. Ognuno di noi è il piccolo seme che, gettato in terra, morendo produce molto frutto. Dal nostro poco dipende il molto della storia, non dai grandi e dai potenti, da cui ci attendiamo inutilmente la soluzione dei problemi.

Infine, Teresa esclama alla fine della vita: Signore, sono figlia della Chiesa! Non dice: sono tua figlia, saltando la mediazione della Chiesa, anche se quella Chiesa è umanamente molto imperfetta, anche se l'ha fatta soffrire in tanti modi e l'ha consumata fino alla morte. Teresa sa che può comparire davanti al suo Dio, al suo Signore e Sposo solo come membro di un corpo, come figlia della Chiesa, come parte di una comunità. Oggi noi siamo tutti molto individualisti. Di fronte a un peccato, a un errore, a un delitto, la prima reazione è: non l'ho fatto io, non è colpa mia. Gesù non ha fatto così: ha preso su di sé i peccati del suo popolo, si è lasciato sfigurare da essi, si è fatto peccato e così si è presentato al Padre. Teresa, insegnaci a fare lo stesso, a non fuggire verso il mondo, quando la Chiesa è in difficoltà, quando di lei ci vergogniamo. Insegnaci a dire con dolore, ma anche con la fedeltà di chi ama fino in fondo: Infine, Signore, sono figlio di questa Chiesa! Amen!